

## Valdesi e cattolici, parte campagna per aggiudicarsi l'otto per mille dell'Irpef

ROMA Spot in televisione, inserzioni a pagamento su quotidiani e settimanali, depliant e volantini, manifesti per le strade: la campagna per aggiudicarsi l'otto per mille del versamento Irpef dei contribuenti è iniziata. Conferenza episcopale italiana, chiese evangeliche e avventiste del 7° giorno, Assemblee di Dio e luterani, Unione delle comunità ebraiche e tutte le confessioni che hanno sottoscritto l'Intesa con lo Stato italiano sono alla ricerca della firma di quel 60% di italiani che non hanno «espresso preferenze» sulla destinazione dell'otto per mille del loro versamento Irpef. La competizione è aperta. Ciascuno con i propri mezzi. La Chiesa cattolica, alla quale nel 1998 è andato l'83,50% delle preferenze, oltre ai tradizionali canali si affida a 9 spot, sei storie nazionali e tre girate all'estero, «con le vere voci e i veri volti di sacerdoti e comunità». Ma quest'anno anche la Chiesa Evangelica Valdese (Unione delle chiese valdesi e metodi-

ste) ha deciso di «conquistare» i favori dei contribuenti italiani con una campagna pubblicitaria coordinata dalla Pan Advertising. L'obiettivo è quello di estendere quel 1,5% di adesioni già espresse negli scorsi anni, pari a 200mila firme, un numero molto superiore a quello degli evangelici presenti nel nostro paese. «Il tuo 8 per mille ai valdesi speso al 100% per sostenere chi ha bisogno» è lo slogan prescelto per motivare una scelta «laica», perché tutti i provenienti dell'otto per mille ricevuti dalla Chiesa valdese sono impiegati esclusivamente per finanziare progetti ed azioni di solidarietà, sia in Italia che all'estero. Dei 4.060.444 Euro ricevuti nel 2001 (fondi relativi al '97, dichiarazioni presentate nel '98), il 61,92% è stato impiegato per progetti in Italia e il 26,84 per progetti all'estero. Questa anno la Chiesa Valdese ha deciso di domandare al governo italiano la possibilità di accedere anche alle quote non espressamente destinate alla Chiesa valdese.

# L'uomo viaggiava su una strada della Val Seriana quando l'enorme pietra si è staccata. La moglie lo seguiva e ha visto tutto. La rabbia del sindaco Padre e figli schiacciati da un masso, una tragedia annunciata

BERGAMO Ha visto l'enorme masso precipitare sulla macchina dove c'era suo marito e i suoi due figli Andrea di 6 anni e Fabio di 10 anni. Non ha potuto fare niente per salvarli. Loredana Bonfanti, moglie dell'uomo che era alla guida della Y10 centrata dal masso. La tragedia è avvenuta sabato sera lungo una strada della Val Seriana, poco distante da Bergamo. La donna seguiva a una ventina di metri l'auto del marito: era su una monovolume ed aveva dovuto rallentare per lasciare passare alcune vetture che arrivano in senso contrario. La famiglia era diretta a Piani di Rezzo, a metà strada fra Colzate e la frazione Bondo. La famiglia Bonfanti è originaria di Semonte, frazione di Vertova. Roberto Bonfanti si era trasferito da tempo a Fiorano al Serio per poter seguire da vicino l'attività di una piccola azienda tessile di famiglia, la «Serfin» che ha sede a

Vallata di Albino, sempre nella media valle Seriana. In questi giorni Roberto Bonfanti si era trasferito con i suoi a Colzate, ospite di alcuni parenti, perché nella sua residenza di Fiorano sono in corso lavori di ristrutturazione. Per facilitare il lavoro dei muratori aveva preferito lasciare libera la casa. Superato di poco più di un chilometro l'abitato di Colzate, la Y10 e la monovolume hanno affrontato le curve che portano verso la frazione Bondo, una strada abbastanza ampia e non pericolosa, con una pendenza del 12 per cento. In prossimità del parcheggio dove solitamente lasciano le vetture quanti intendono salire al Santuario di San Patrizio (una chiesa molto frequentata anche per le testimonianze d'arte che conserva e che risale secolo 12/o secolo) è avvenuta la disgrazia. Proprio all'altezza del parcheggio che si trova sopra il

santuario, la Y10 è stata centrata in pieno dal macigno staccatosi dalla parete e trascinato a valle, sembra a causa della pioggia che ha provocato lo smottamento. La moglie, disperata, ha tentato invano di portare aiuto ai propri cari poi è stata a sua volta assistita dagli altri automobilisti e dai primi soccorritori, in preda a shock. Gli unici lavori eseguiti nell'area erano stati quelli effettuati pochi anni or sono per l'apertura e la messa a regime del parcheggio sotto il Santuario. I carabinieri hanno raccolto la documentazione e inviato un primo sommario rapporto alla Procura della Repubblica. «Una tragica fatalità, il macigno era nascosto nel bosco, anche se quella era una zona da tenere sotto controllo»: così ieri pomeriggio il capo del Dipartimento nazionale di protezione civile, Guido Bertolaso, ha commentato la tragedia. «Tra-

gedie simili non si devono ripetere - ha aggiunto - anche grazie ad un serio programma di prevenzione e presa di rischio di dissesto idrogeologico». Intanto a Colzate, Vertova e Fiorano al Serio, i tre paesi vicini della Val Seriana in cui Roberto 38 anni, e i suoi figli erano molto conosciuti tra gli abitanti, ieri mattina sono stati ricordati in tutte le funzioni religiose. A Colzate, sabato è stato annullato un concerto in occasione della festa della Madonna, che si celebrava ieri. I componenti del coro, molti dei quali erano amici di Roberto, non se la sono sentiti di cantare. Anche don Luigi, parroco di Semonte di Vertova, paese dal quale proviene l'unica superstite della famiglia, la mamma dei due piccoli, Loredana, ha invitato i fedeli a pregare per le tre vittime e a stringersi intorno alla giovane vedova, che a Semonte ha ancora gli

anziani genitori. Ancora non sono stati fissati luogo e data dei funerali di Roberto Bonfanti e dei suoi due bambini. Roberto Bonfanti, dodici anni fa, passando in auto quasi nello stesso punto in cui ha trovato la morte, salvò una coppia di anziani la cui auto era stata colpita da alcuni massi. L'imprenditore tessile riuscì a estrarre i due anziani coniugi e a fare intervenire l'ambulanza. Per quel gesto ricevette il tradizionale Premio alla bontà di Colzate. Ora il posto in cui è morto con i suoi bambini è meta di pellegrinaggio da parte degli abitanti del paese. Ieri mattina, intanto, sono ricominciati i lavori per cercare di riaprire la strada comunale che da Colzate in val Seriana porta alla frazione Bondo. Infatti, oltre alla frazione Bondo, sono isolate altre tre frazioni e alcuni alberghi, per un totale di circa 200 persone.

# Si indaga sui morti della corriera fantasma del Vajont

DALL'INVIATO Michele Sartori

BELLUNO Qua, poco prima di buttarsi nel Piave, il bianco greto del torrente Maè è largo, arido, insolitamente percorso da rivoli d'acqua che scendono dalla Val Zoldana. Forse, in questo punto, il Maè è anche una tomba, un indecifrabile mausoleo naturale al turista ignoto. Sotto la ghiaia, sotto le candide pietre calcaree, potrebbe essere sepolta da quasi quarant'anni una corriera piena di corpi di viaggiatori stranieri, travolta dall'immane ondata del Vajont la sera del 9 ottobre 1963. «Potrebbe». Perché all'epoca si parlò tanto di un pullman scomparso: ma nessuno fece denunce. E perché adesso salta fuori un uomo che, rompendo decenni di silenzio, giura di averlo trovato: ma le prime ricerche non hanno portato a nulla. L'uomo si chiama Alvisio Maso, è un operaio di 58 anni, abita a Vittorio Veneto. Al momento del disastro era un ragazzo di diciannove anni. Nell'estate del 1964 lavorava con altri operai al consolidamento del ponte ferroviario sul Maè. Finito l'orario canonico, lui e gli altri continuavano privatamente a maneggiare gli escavatori più a sud, verso il Piave, per cercare rottami da rivendere come ferrovecchio. La grande ondata del Vajont, dopo avere spazzato Longarone, aveva devastato l'intera valle, era ri salita su per gli affluenti, portando con sé di tutto. Corpi e macerie erano arrivati fino alla pianura. Alvisio ed i suoi amici scavavano. Era una attività poco simpatica, poverissima, sicuramente abusiva. Qualcosa, da sotto le pietre, avevano già recuperato, una moto, un paio di carcasse di auto. Un pome-

riggio di giugno, l'escavatrice trovò qualcosa di grosso: «Era una corriera, capovolta, senza le ruote. Una corriera di vecchio tipo, col motore al centro». Un potenziale affare. Ma dal rottame appena scoperto del suo tumulo di sassi e ghiaia si levò un odore nauseabondo: «Come di corpi in decomposizione». Spaventati, Alvisio Maso e due amici erano con lui non provarono neanche a guardar dentro. Ricoprono tutto, e tanti saluti: «Avevamo paura di essere denunciati».

Trentanove anni di segreto tenuto dentro: «Un incubo che mi toglieva il sonno». Lo scorso ottobre, il film «Vajont» di Renzo Martinelli, come una scossa: vederlo e decidersi a parlare, per Alvisio Maso, è stato tutt'uno. In dicembre ha contattato il «Comitato per i superstiti del Vajont», uno dei tanti nati in anni recenti, il quale, dopo averci pensato qualche mese, ha inviato un esposto alla procura di Belluno, il cui capo è Mario Fabbri: che all'epoca era un giovane giudice istruttore, «il giudice del Vajont». Fabbri, una decina di giorni fa, ha spedito sul Maè uomini del Genio Militare, muniti di metal detector. Nel luogo segnalato dall'operaio non hanno individuato nulla. Al che, Maso si è

Dopo quarant'anni un operaio rivela: scavando vicino al fiume vidi dei cadaveri. Li sta cercando il Genio

accorto di avere sbagliato indicazioni di qualche decina di metri. Chissà se ci riproveranno: Fabbri è scettico, «questa sembra una leggenda metropolitana». Anche Pierluigi De Cesero, sindaco di Longarone, è perplesso. «Ho parlato con questo Maso, e non mi sembra un visionario. Sono sicuro che lui, all'epoca, abbia trovato qualche mezzo, scavando. Però dubito che potesse essere pieno di morti. Una persona, magari un camionista, poteva anche sparire nel disastro generale. Ma un pullman di turisti? Senza che nessuno lo denunciassero?».

Dopo il disastro, mentre ancora si recuperavano cadaveri nel raggio di decine di chilometri - bilancio ufficiale finale: 2.018 corpi, centinaia dei quali non identificabili - erano corse segnalazioni di una corriera sparita, portata via dall'acqua mentre percorreva la strada del Cadore, dalla frontiera verso Venezia o viceversa: «Qualcuno parlava di turisti austriaci, qualcun altro di turisti olandesi», ricorda Micaela Colletti, del comitato superstiti: «Solo voci, ma insistenti».

Probabilmente, ricorda il giudice Fabbri, la scintilla era stato il ritrovamento del corpo di una ragazza: «Non identificata, bionda, elegante, ben truccata. La gente cominciò a parlare di turisti olandesi, austriaci, tedeschi. Facemmo tutti gli accertamenti, si chiese anche alle ambasciate, ma nessun pullman, nessun turista risultò disperso». Forse, la soluzione del giallo è affidata al buon senso del sindaco De Cesero: «Nel 1963, a trecento metri in linea d'aria dal greto del Maè, c'era un deposito di corriere. Magari quello trovato da Maso è proprio uno di quei mezzi».



I soccorsi degli alpini sul luogo del crollo della diga

## È morto Joseph Bonanno il padrino più potente d'America

WASHINGTON Era il padrino più temuto, è stato il solo a morire di vecchiaia. Joseph Bonanno, il boss che negava l'esistenza della mafia e si offendeva se lo chiamavano «Joe Bananas», ha chiuso gli occhi per sempre sabato sera nel St. Mary Hospital di Tucson nell'Arizona, circondato da una tribù di figli e nipoti. Aveva 97 anni e poteva vantarsi di essersi fatto da solo. Per più di 20 anni era stato il capo delle cinque famiglie dominavano New York con il loro potere criminale, a volte trattando da pari a pari con le autorità legittime. «Era un uomo molto interessante - dice oggi David Ben-Asher, il medico che lo aveva in cura dal 1980 - la gente che gli era vicina lo venerava, avrebbe fatto qualunque cosa per lui». Egli stesso aveva un alto concetto di sé. All'autobiografia pubblicata nel 1984 aveva dato come titolo «Un uomo d'onore», e quando l'editore aveva stampato l'immagine

di un gangster sulla copertina dell'edizione economica aveva chiesto un risarcimento di 18 milioni di dollari. Si descriveva così: «Ho sempre evitato il traffico di droga, lo sfruttamento della prostituzione e i sequestri di persona: roba da delinquenti comuni, indegna di un uomo». Gli investigatori dell'antimafia dipingono di lui un ritratto molto meno lusinghiero. Joe Bonanno nasce il 18 gennaio 1905 a Castellmare del Golfo, in Sicilia, e a vent'anni entra clandestinamente negli Stati Uniti attraverso Cuba. Negli anni 30 trasporta armi per la banda di Al Capone. Nel 1945 viene condannato come organizzatore di un sindacato giallo che fornisce mano d'opera a basso prezzo. Se la cava con una multa. Il proibizionismo è finito, la guerra mondiale è vinta, il governo americano lascia in pace l'onorata società che ha collaborato con le sue truppe in Sicilia. A New York nasce una «commissione dei

capifamiglia», organizzata come il consiglio di amministrazione di una grande azienda. Joe Bonanno è il presidente. La sua ambizione è di investire in imprese legali i capitali ricavati con quelle illegali. Vuole riciclare non soltanto il denaro, ma anche le persone. Gli danno fastidio i facinosi dalla pistola facile, come Carlo Gambino e Thomas Lucchese. Vuole toglierli di mezzo. Scoppia la guerra tra le cinque famiglie. Nell'ottobre 1964 Joe Bonanno sparisce per sei settimane. Denuncia di essere stato rapito da un cugino della corrente rivale, ma la verità è che vuole stare lontano dalla commissione antimafia che lo cerca per interrogarlo. Intanto a New York si spara per le strade. Tre nemici di Bonanno sono uccisi a colpi di pistola in un ristorante. Nei regolamenti di conti successivi muoiono almeno 13 persone. La guerra finisce nel 1969 con la vittoria della famiglia Gambino, ma tra i nuovi boss si apre presto una nuova faida: emerge John Gotti, che a sua volta verrà tradito dal vice Sam Gravano e finirà all'ergastolo. Joe Bonanno ha capito al momento giusto che doveva farsi da parte. Mentre i rivali si uccidono tra loro invecchia al sole. «La mia famiglia non esiste più - scrive nell'autobiografia - a New York non ho figli né eredi».

Bruno Marolo

Luigi Galella

### lotte di classe

## L'esame di maturità e quel «virus antimemoria»

Alla ricerca di un'immagine visiva che raccolga il percorso cognitivo intrapreso durante l'anno

All'esame di maturità è la prova orale l'insidia maggiore. La commissione schierata come un plotone d'esecuzione. E loro, uno alla volta, chiamati a rispondere.

E' a questo momento, a questa lunga ora che conclude e riassume il ciclo scolastico, che i ragazzi di quinta pensano dall'inizio dell'anno. Si vedono di fronte i programmi, le centinaia di pagine di ogni singola materia, e sono presi dalla nausea, dal terrore, dalla depressione: «Come faremo?». Da qui l'esigenza di tracciare un sentiero, di costruire una mappa concettuale che metta insieme le diverse discipline. Ma io vorrei che le materie fossero raccontate da un'idea che le tenesse insieme efficacemente. «Il percorso tematico - spiego - si potrebbe rappresentare, ad esempio, at-

traverso un pensiero... icastico». Intravedo sopraccigli che si aggrottano. Come di chi cerca di stringere nel fondo dell'iride un pensiero, una parola occulta e seducente che si rifiuta di farsi catturare. Preciso: «Icastico nel senso che attraverso un'immagine si dovrebbe riuscire a descrivere diverse nozioni. Perché, in fondo, non sono tanto i singoli concetti che contano quanto la vostra capacità di sintetizzarli, di ricrearli». Dopo avermi interrogato sul che fare, ora la classe mi osserva sospettosa. «Le nozioni ce le hanno fatte ingurgitare con l'imbutto», sembra che

pensi Auro, «ci hanno rimpinzato come anatre all'ingrasso, e ora cosa vogliono?». Simona prova a riflettere dove possa trovare un'immagine del genere: esiste veramente una parola che condensi visivamente le cose che ha imparato? Intanto la pancia di Auro comincia a lievitare. Quel pensiero «icastico» lo opprime. In breve si vede come un enorme, pesante anzitutto, quasi incapace di muoversi e ancor meno di pensare, di fronte a uomini e donne, che ne misurano i centimetri del gonfio addome sorridendo complici tra loro e affilando i coltelli. Simona invece è magra,

magrissima. Avvicinandosi il giorno dell'esame si va man mano prosciugando. La prima a intervenire è Elia, con la voce roca e sottile: «La radio potrebbe andar bene?». «La radio. Perché no?», risponde. «Aprì il novecento ed è il primo dei mass-media dell'era elettronica. E' una buona idea, certo. Ce ne sono altre?». Il ghiaccio è rotto e un po' tutti iniziano a proporre, perfitra, quasi incapace di muoversi e ancor meno di pensare, di fronte a uomini e donne, che ne misurano i centimetri del gonfio addome sorridendo complici tra loro e affilando i coltelli. Simona invece è magra,

che tutto ciò che ha appreso in tanti anni di studio si sia dileguato. Arrossisce, dà un piccolo colpo di tosse, si guarda intorno. «Non saprei». Nei miei occhi le pare di leggere una delusione che la ferisce, in quelli dei compagni come una lieve soddisfazione che finalmente lei, proprio lei, non sappia che dire. L'essere impreparata a rispondere la paralizza. E all'esame potrebbe esser presa dalla stessa paralisi: «Non saprei». Nulla. Non sapere più nulla. Come se ogni traccia si cancellasse. Perché così come esistono i virus dei computer potrebbero esserci

quelli della mente, che rapidamente puliscono, azzerano ogni percorso laboriosamente costruito. Un'antimemoria che il giorno prima dell'esame, come una tela di Penelope, si ingegna a riportare tutto al punto di partenza. Un principio oppositivo e ribelle, un capriccio, che dopo averle dato l'illusione del sapere la riconsegna alla notte dell'ignoranza. In quegli attimi in cui io attendo e la classe muta ne osserva il disagio, Meri vede la sua memoria perdersi dentro se stessa, senza motivo. Ma l'ansia che per un istante le ha stretto la gola, quel panico breve, infine, è interrotto dall'immagine

ne della «Commedia», sul banco. Ne abbiamo appena letto alcuni versi. Le viene in mente, allora, che per Dante la memoria è un libro. Nella «Commedia» ne parla come della mente che non erra. Per Platone, invece, è un blocco di cera dove s'imprimono i ricordi. Agostino la paragona a un antro, una caverna, o anche a un campo, un vasto quartiere da esplorare. Ed eccola l'immagine che cercava invano «dentro» la memoria. «Forse si potrebbe costruire la mappa concettuale proprio intorno alla memoria», dice con un mezzo sorriso che finalmente le spazza via l'imbarazzo. E prosegue: «La memoria elettronica, quella del nostro tempo, rapida e leggera. La memoria come l'insieme di tutti i libri che compongono la nostra cultura, densa e imponente. La memoria storica. Necessaria. Che dobbiamo sforzarci di non perdere».